

Di un amico avverso

Gianni Oliva

(Università degli Studi «G. D'Annunzio» Chieti Pescara, Italia)

Abstract D'Annunzio and De Lollis (both born in 1863 and in the same region) present, in their cultural journey, moments of contact and collaboration, especially in the early years, and contrasts and oppositions, mainly due to different artistic choices and general attitude that led De Lollis to strongly criticise the Poet. From the initial common collaborations with Roman newspapers, we arrive at the moment in which De Lollis moves against d'Annunzio's art, which was no longer based on solid ethical principles as in the Carduccian lesson but was seen as a superficial and soul-less art, in the triumph of rhetoric. The decisive difference was revealed at the time Italy entered the war, when De Lollis openly criticised d'Annunzio's position as soon as he returned from France.

Sommario 1 Due corregionali. -2 I «belli anni» romani? - 3 De Lollis, d'Annunzio e la guerra.

Keywords D'Annunzio. De Lollis. Poetry. Rhetoric. Prima guerra mondiale.

1 Due corregionali

Nella prosa da più parti ammirata dei *Reisebilder* di Cesare De Lollis (1929) qualcuno aveva scorto punti in comune col d'Annunzio del *Canto Novo* e del libro di *Alcione*, «un fondo di sana, nativa [...] primigenia e faunesca sensualità» (479). Così un lettore raffinato come Pietro Paolo Trompeo, attento ad analizzare le strutture interne di un dettato volto a catturare l'attenzione con gli stratagemmi più adatti, con le numerose citazioni («occhieggianti come fiori tra il verde»), i motti allusivi e gli stranierismi, che fanno sempre un effetto sorprendente, non senza una certa esibita *coquetterie* (cf. Trompeo 1928). Lo scopo di De Lollis, in effetti, era quello «di far della cultura una cosa viva», con il gusto di «abbandonarsi al proprio temperamento, di sentirsi poeta nell'interpretare i testi, di trasfondere nella parola scritta quell'esuberanza di vita ch'egli riservava nella conversazione e che si rivelava nel suo amore per i viaggi, nei suoi colloqui con la natura, nel suo appassionarsi a ogni forma d'arte e ai diversi aspetti della 'pianta uomo' nel tempo e nello spazio» (Trompeo 1928, 482).

Il riferimento a d'Annunzio, comunque, non andava oltre, né poteva essere altrimenti per due personalità che, per quanto corregionali (Casalincontrada, il borgo natò di De Lollis, dista una manciata di chilometri da Pescara) e coetanei (erano nati entrambi nel 1863), avevano intrapreso strade diverse

che si erano incrociate solo raramente, e non senza difficoltà. La passione per gli studi e per i meccanismi accademici dell'uno mal si conciliavano con l'esigenza di libertà e di creatività che era in d'Annunzio fin dagli anni giovanili. Anche la formazione stessa di De Lollis,¹ tra erudizione e filologia, l'amore per i classici collaudati della letteratura italiana (Leopardi, Foscolo, Parini, la novella romantica) lo spingevano al massimo fino a Carducci e a Zanella (cf. De Lollis 1929b), senza lasciar sperare in incursioni nel mondo sofisticato dei simboli e delle astrazioni della lirica moderna, d'Annunzio compreso.

Una lettera inviata da questi a De Lollis sembra, del resto, l'unica testimonianza rimasta del loro rapporto personale, non essendo venute alla luce per il momento altre tracce epistolari, nemmeno interrogando gli archivi del Vittoriale. Trascrivo il documento, inviato da Francavilla al Mare con data 25 novembre 1896:

Francavilla al Mare
Negli Abruzzi

Mio caro De Lollis,
quando Gasparini mi annunciò una tua visita, nell'estate scorsa, io tutto mi rallegrai. Da troppo lungo tempo noi non ci rivediamo, e la memoria ch'io serbo di te è fraterna. Ti ricordi tu dei belli anni di Roma?

Sono lieto dunque del caso che mi porta le tue notizie, e nel tempo medesimo sono spiacente di non poter accettare l'invito onorevole che l'egregio professor Rolando mi fa per mezzo tuo. Sono oppresso da un cumulo enorme di lavoro, e in gennaio dovrò partire per Parigi dove rimarrò qualche mese. La buona volontà non varrebbe contro le circostanze avverse.

Ringrazia dunque da parte mia il tuo amico. Parlare di Roma è, oggi, un grande atto. Mi duole di dover rinunciare.

Addio, caro Cesare. Che fai? Seguiti a lavorare? È ancora aguzza la fierezza dei tuoi baffi?

Come volentieri ti rivedrei e ragionerei teco delle cose lontane!

Addio. Ti abbraccio fraternamente

Il tuo Gabriele d'Annunzio

25 novembre 96

1 Importanti contributi su De Lollis si leggono nel fascicolo commemorativo del 1928 (Trompeo 1928) approntato da amici e allievi alla sua morte; molti anni dopo, nel 1964, la rivista *Abruzzo* (*Abruzzo*, 1(1), gennaio-aprile 1964) raccoglieva gli scritti celebrativi e le testimonianze, nel primo centenario della nascita, di Bruno Migliorini, Angelo De Luca, Ettore Paratore, Angelo Monteverdi, Ernesto Giammarco, Umberto Bosco, G. Levi Della Vida, Mario Praz, Vittorio Santoli, Alceste De Lollis. In anni più recenti l'attenzione verso la figura e l'opera di De Lollis è stata tenuta desta da alcuni utili contributi, prevalentemente documentari, di Fausto De Sanctis: Cf. De Sanctis 1992, 2006, 2013, 2016; e la preziosa edizione degli *Scrittori di Germania*: De Lollis 2010.

Resa nota in *fac-simile* nel fascicolo commemorativo di *Abruzzo* del 1964 e senza alcun commento, è evidente che si tratta di una missiva di circostanza che evidenzia l'impossibilità da parte di d'Annunzio di accettare un invito rivoltogli per interposta persona con la scusante di un «cumulo enorme di lavoro» da smaltire; inoltre si allude vagamente a lontani anni romani in cui i due si sarebbero frequentati. In effetti, va detto che sia De Lollis che d'Annunzio erano a Roma nei primi anni '80, in quel *milieu* divenuto leggendario riconosciuto come contesto 'bizantino'. De Lollis aveva frequentato un anno di Università a Firenze nel 1880 e a quei tempi sembra che i due si siano incontrati qualche volta mentre d'Annunzio, «in uniforme da secondino», era ancora collegiale a Prato (cf. Tonelli 1929); e poi De Lollis era approdato a Napoli e infine nella capitale nel 1884 per perfezionarsi alla scuola di Ernesto Monaci. D'Annunzio, dopo gli anni cicognini, era a Roma con l'intenzione di studiare alla Facoltà di Lettere, distratto, almeno in parte, dalle redazioni dei giornali e dai salotti delle dame. Nulla sappiamo se i due conterranei si siano davvero frequentati o se il ricordo a distanza fa diventare realtà una semplice suggestione o un desiderio. Certo è che, dopo lo scandalo Sommaruga e il fallimento della casa editrice, la *Cronaca bizantina* rinasce il 15 novembre 1885 sotto la direzione proprio di Gabriele d'Annunzio (ne usciranno sette numeri fino al 28 marzo 1886; l'abbonamento annuo costerà cinque lire e un numero dieci centesimi) (cf. Moreni 1997). De Lollis non figura tra i collaboratori indicati in copertina, ma ugualmente il nuovo direttore accoglierà le sue proposte riguardanti soprattutto i nuovi poeti tedeschi, con traduzioni dalle ballate di Platen («La morte di Caro. Dalle Platen's balladen». *Cronaca Bizantina*, 13 dicembre 1885; «Re Ottone». *Cronaca Bizantina*, 27 dicembre 1885), tanto che quelle traduzioni verranno amichevolmente ricordate da Croce e da d'Annunzio (De Lollis 1929a, 134), e un saggio su Hans Hopfen («I nuovi poeti della Germania. Hans Hopfen». *Cronaca Bizantina*, 14 marzo 1886),² il poeta bavarese esponente dell'«audace scuola boreale» nata sotto il segno di Goethe, ma con inclinazioni più domestiche e intimistiche (l'amore coniugale, ad esempio, cantato da Hopfen con grande intensità dopo la morte della moglie). Sulla rivista diretta da d'Annunzio trova spazio, per mano di De Lollis, anche la commemorazione di Vittorio Imbriani («Vittorio Imbriani». *Cronaca Bizantina*, 10 gennaio 1886), allievo di De Sanctis a Zurigo e non a caso appassionato ed esperto di cultura germanica (aveva studiato filosofia a Berlino). Nella collaborazione di De Lollis insomma si delinea già uno spiccato interesse per un mondo al quale lo studioso abruzzese rimarrà sempre attaccato, fino al punto da lasciarsi influenzare al momento della polemica pre-bellica tra interventisti e neutralisti. Ma la collaborazione ai giornali romani si allarga anche alla *Domenica letteraria* di Ferdinando

2 Questi scritti sono ora raccolti in De Lollis 2010.

Martini («Profili romantici: Clemente Brentano». *La Domenica Letteraria*, 8 febbraio 1885) e al *Fanfulla della Domenica* («I nuovi poeti della Germania: Niccolò Lenau». *Fanfulla della Domenica*, 12 settembre 1886), «divagazioni» - come sono state definite da Angelo Monteverdi (Monteverdi 1969, 1784) - che rivelano uno spirito intraprendente in cerca di una comunicazione più libera, non sempre inquadrata nello specialismo accademico. L'ambiente dei giornali però, da cui pensava di ricavare, secondo l'esempio di d'Annunzio, qualche sostentamento concreto, lo delude, anche se insiste nel frequentarlo sperando in altri benefici: «Io do il mio piccolo contributo al giornale ogni settimana: e lo fo volentieri - scrive al padre l'8 marzo 1885 - anche se dileguasse ogni speranza di guadagno. È bene avere un piede nel giornalismo letterario della capitale: ed è meglio ancora stare in relazione colla casa di un editore che un giorno o l'altro può servirmi in qualche cosa»; il 20 marzo aggiunge rammaricato: «Dalla *Domenica letteraria* che si vende a giorni, non ho percepito un centesimo. Aspetto il giorno della vendita, quando mi si è assicurato di farmi aver qualche cosa. Capitano tutte a me» (cf. De Lollis 2010, 10-11).

In ogni caso, a interessarlo direttamente è il mondo universitario e la vicinanza con i suoi protagonisti, che ricorderà anche in pagine autobiografiche stese in anni lontani, quando, consolidato docente all'Università di Roma, non risparmierà critiche ai suoi ex professori di Firenze, tra cui Napoleone Caix e Adolfo Bartoli, il primo perché «riempiva coll'esile mano la lavagna di formule», l'altro in quanto - a suo giudizio - privo «di una disciplinata preparazione filologica» (De Lollis 1929b, 132). Giudizi pungenti che non tengono a freno una presunta superiorità acquisita nel tempo come a voler riscattare la propria origine provinciale. Più indulgenti sono le opinioni su Pasquale Villari e Domenico Comparetti, che però neppure destarono il suo interesse, mentre riconobbe di dover riconoscere a Girolamo Vitelli per averlo introdotto alla letteratura greca. Ugualmente a Napoli, ove studiò tra il 1881 e il 1883, aveva apprezzato l'insegnamento di Francesco D'Ovidio che lo introdusse alla filologia romanza (De Lollis 1929a, 593). A Roma, infine, nel 1884, ebbe luogo l'incontro determinante con Ernesto Monaci, eletto a maestro delle sue ricerche, con il quale, comunque, nel corso del tempo, non mancarono dissapori e diversità di vedute sull'interpretazione della disciplina da loro praticata, dal Monaci rigorosamente vista come votata allo studio delle aurore delle letterature, chiusa nel proprio ambito specialistico, laddove l'insofferente De Lollis voleva liberarla dai propri limiti e aprirla, come in effetti fece, verso gli sviluppi delle moderne letterature neolatine. Di qui i suoi *Saggi di letteratura francese* (De Lollis 1920) e spagnola e gli studi sulla letteratura italiana raccolti postumi da Croce col titolo *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*. Molti anni più tardi, nel gennaio 1918, Monaci lasciava l'insegnamento con il desiderio che al suo posto, nonostante la differenza delle loro idee, subentrasse De Lollis, il quale diede vita a «Storia compa-

rata delle lingue e letterature neolatine», una materia che, pur muovendo dal Medioevo, si inoltrava nella valutazione aperta verso l'età moderna, nella convinzione che questa in quella antica affondava le sue radici.

E divenni prima studioso, poi professore di quella filologia neolatina che, limitata come la si vuole in Italia al medio evo, studia delle letterature in formazione, e riveste quindi, come il solo che le convenga, quel carattere di intransigente storicismo, che se in tale disciplina può essere più o meno a suo posto, è prevalso a sproposito nello studio delle letterature in genere, le classiche comprese. Coll'effetto immane dell'atrofizzazione della sensibilità letteraria; poiché indagare come e perché un'opera letteraria, o artistica in genere, si sia formata, significa staccarla da noi, disinteressarsi di quel che essa è come creazione effettuata, e farne oggetto di fredda curiosità. (De Lollis 1929a, 593)

Al Monaci e in genere all'ambiente universitario rimase sempre legato, anche quando se ne allontanava momentaneamente per recarsi a respirare nella terra natia. Da Casalincontrada in effetti, nell'agosto del 1887, tiene aggiornato il maestro sulle sue ricerche intorno a Sordello ed esulta per aver trovato nell'Archivio di Stato di Napoli un documento «mai segnalato da nessuno». Altre volte giustifica la sua visita in Abruzzo con impegni familiari e ne approfitta per ristorarsi nella «quiete della campagna abruzzese» - come scrive a Francesco Novati (XXV, XXVIII, XXXI) e, contemporaneamente, con toni non dissimili, a Giovanni Gentile (XXIX), Emilio Cecchi (XXX), Bruno Migliorini (XXXIV). Ma è con il Monaci che si apre con affettuosa confidenza: «Io mi godo qui uno dei più begli autunni che ricordi: e, fortunatamente, non posso far altro che pensare a godermi questa campagna; poiché qui si è addirittura sepolti vivi, e di ciò che si dice e si fa da tre miglia in là non si ha nuova nessuna. S'immagini poi come giungano fresche le notizie del mondo letterario e scientifico!» (XXXII). In altre occasioni gli parla degli umori del tempo («Qui fa un vento spaventoso che per ora non mi lascia metter piede fuori di casa»: XXXVII) o di piante da trapiantare (XLII), mentre non esita a comunicargli la tragica notizia della morte di Alceste De Lollis, suo padre (XLVIII)³ (cf. De Sanctis 2006).

2 I «belli anni» romani?

A lezione di Ernesto Monaci qualche volta il De Lollis aveva incontrato anche d'Annunzio? La domanda è lecita, se si pensa ai «belli anni» evocati nella citata lettera del 1896, ma resta senza risposta. Negli scritti dannun-

3 Sulla figura del padre cf. De Sanctis 2017.

ziani che si riferiscono a quel tempo 'universitario' De Lollis, l'abruzzese quasi compaesano, non è mai ricordato, mentre - com'era suo costume - è amplificata la sua amicizia con Monaci e con il latinista Onorato Occioni, per giunta Rettore dell'Ateneo romano. Qualche studioso infatti, forse non a torto, mettendo in dubbio la sua credibilità, sostiene che d'Annunzio si lancia in questi ricordi senza possibilità di essere smentito, essendo i personaggi passati a miglior vita (Andreoli 2000, 80). Alla luce della cultura della maturità, parla di un passato che quasi certamente non ha vissuto ma che avrebbe voluto vivere per nobilitare il presente, perché «la vita o si vive o si scrive»:

i miei più dilette maestri della mia giovinezza prima, l'italiano Ernesto Monaci, il francese Gaston Paris, parevano sorridermi a traverso gli esatti scaffali della Biblioteca vaticana [...] Il primo de' miei due maestri m'insegnava la filologia neolatina, mi guidava nello studio delle lingue romanze; e pareva bearsi della mia diligenza quasi ghiottornia, della mia perseverante avidità. (d'Annunzio 1968a, 624)

Le sporadiche notizie di cui disponiamo sul piano privato non impediscono di rintracciare altri documenti, per così dire ufficiali, in cui De Lollis si imbatte nell'opera di d'Annunzio giudicandola senza pregiudizi, nel bene e nel male. Nel lungo saggio su Gerhart Hauptmann (De Lollis 2010, 171-2) analizzando il dramma fiabesco *La campana sommersa* (1896), De Lollis si trova a citare d'Annunzio e la sua *Gioconda* (1899) ravvisando non pochi elementi di raccordo tra le due opere; anzi, in questa occasione afferma di essere «orgoglioso» di ricordare l'amico accanto allo scrittore tedesco «senza temere che il confronto gli nuoccia». Il parallelo è tra i personaggi di Enrico nel lavoro di Hauptmann e quello di Lucio Settala nella tragedia dannunziana. Il tema di fondo è se l'artista può porsi «al di fuori e al di sopra della morale comune» (De Lollis 1899, 160) in nome dello scopo alto che ha da salvaguardare. In definitiva si profilano sempre due donne a confronto, la donna angelo, protettrice e conservatrice e la donna seducente, simbolo della libertà dei sentimenti, responsabile della creatività dell'artista. L'intreccio, se si vuole tipico del dramma borghese, si ripropone in altre forme nella gestualità mitico-rituale del nuovo teatro:

La bontà di Frau Magda - annota De Lollis - è un impedimento alla missione puramente estetica di Enrico su questa terra, e quel che il campanajo dice al parroco ben consuona con quel che Lucio Settala, lo statuario, dice a Cosimo Dalbo: credi tu dunque che il lume debba venirmi dalla bontà e non da quell'istinto profondo che volge e precipita il mio spirito verso le più superbe apparizioni della vita? Io sono nato per fare statue (leggi, nel nostro caso: campane). (De Lollis 1899, 160)

Traspare, comunque, nonostante il giudizio attutito sulla questione, il disaccordo di De Lollis nei riguardi degli «artisti» del suo tempo, d'Annunzio compreso, per cui «ogni sentimento di famiglia è nemico dell'ispirazione». A conforto della sua tesi ricorda l'esperienza di Goethe e il ruolo di sua moglie («a cui pareva da natura assegnata l'umile missione di fantesca», 162) che non intralciava di certo la creatività del grande scrittore. «Del resto - osserva De Lollis richiamando i romantici tedeschi - questo bisogno d'una morale a parte pel completo e facile sviluppo delle facoltà artistiche è un pregiudizio che i nostri contemporanei han semplicemente spolverato a nuovo» (162) ed è indice di un'arte non sempre ben ispirata, anzi, viziata da una morale soggettiva e per questo nociva. «L'arte, che per questi moderni è l'unica religione, richiede, come tutte le religioni, nei suoi sacerdoti, una fede cieca, incondizionata: un abbandono spontaneo, impetuoso, incosciente; e null'altro che questo: in tutto il rimanente essa è la più libera delle religioni, e nulla chiede ai suoi ministri che sia men che umano: né relegazioni in solitudine, né flagellazioni della carne, né, e questo forse meno ancora, la contemplazione perenne della bellezza come un obbligo che distrugga tutti gli altri obblighi della vita» (164). Le allusioni ai sofisticati ed esasperati concetti dannunziani, come si vede, non mancano e De Lollis manifesta in tal modo il suo dissenso di base nei confronti di un'arte fluida, liquida, non radicata ai sacrosanti principii del comportamento etico, come aveva insegnato Carducci e come sosterrà Croce di lì a poco. Del resto d'Annunzio sottolineerà senza indugio le differenze della sua generazione con quella carducciana alla quale De Lollis sembrava ispirarsi. È sufficiente ricordare quanto lo stesso d'Annunzio scriverà per la morte di Carducci, il «maestro avverso», tanto amato e stimato che però che non gli fu mai benevolo perché di altra specie: «Non mi sentii mai prossimo a lui nell'affetto, né concorde, ma sempre d'un'altra specie e d'un altro ordine. Se io sapeva comprender lui, egli non poteva comprender me» (d'Annunzio 1968b, 544). Sono parole che ben si adattano a inquadrare la natura del rapporto di due «amici», per tanti versi vicini, ma distinti l'uno dall'altro per educazione e per formazione culturale.

Ne costituisce ancora un esempio probante la recensione di De Lollis alla *Fedra* di d'Annunzio (De Sanctis 2006, 64-77) rappresentata al Teatro Lirico di Milano il 10 aprile 1909 e stampata nello stesso anno dal Treves. L'intervento di De Lollis appare su *La Cultura* del 1 maggio 1909, quindi appena qualche settimana dopo la prima, il che lascia pensare che l'autore sia stato presente alla rappresentazione e che il suo giudizio ne risulti in qualche modo influenzato. Colpisce nel dettato delollisiano una volontà contraria a priori a un autore che aveva tentato una strada già ampiamente battuta (), che aveva osato incamminarsi su percorsi proibiti non adatti alle sue corde. Questo tono ironico e mal disposto, che a tratti sfiora l'irriverenza (), si avvale di una prosa che, nonostante l'intenzione di apparire brillante, finisce in qualche passaggio per essere stucchevo-

le, inzeppata com'è di espressioni francesi che vorrebbero passare per eleganti, di termini greci di cui fa sfoggio il classicista De Lollis, secondo il quale d'Annunzio aveva ridotto il gusto greco a semplici quadri d'ambiente, a una mostra delle suppellettili dell'antichità, a una rassegna di statue senz'anima, a . Insomma, «cose da pazzi» – esclama alzando i toni De Lollis – accusando di alessandrinismo un d'Annunzio che – a suo giudizio – non aveva avuto modo di elevarsi a umanista. Nella *Fedra* dannunziana agiscono – secondo il critico che sembra ignorare i principi teorici su cui si fonda il dannunziano teatro delle ombre e della barca d'Acheronte – solo personaggi – statue, prive di spirito; la protagonista si distingue per il suo essere femmina, assetata di sesso. Il rimaneggiamento della favola antica in direzione sensuale, però, anziché essere visto come segno di originalità, è bollato come progetto trasgressivo della tradizione e il recensore accumula una serie di stereotipi dannunziani accusando l'autore di fermarsi all'esteriorità delle cose, di essere falso e incapace e, come Ovidio, di non saper andare dritto al cuore.

In queste soluzioni critiche manca la percezione prospettica del proprio tempo e forse non poteva essere altrimenti. Succederà anche per la celebre espressione crociana «dilettante di sensazioni», da sempre interpretata con il suo effetto limitativo, laddove un'attenta rilettura del saggio crociano del 1903 fa emergere una prospettiva ben diversa. Croce in effetti è vincolato a un'esigenza che d'Annunzio, per il solo fatto di essere se stesso e di appartenere a un'epoca di crisi di valori, non poteva soddisfare, né avrebbe voluto. L'opinione, al contrario – come altrove dimostrato (cf. Oliva 1992, 5-9) – si può rileggere come un'indiretta conferma dell'arte dannunziana proprio per quell'accertato esercizio delle «sensazioni slegate» che non si connettono a una «piena e vigorosa vita d'uomo»:

In quanto egli fissa lo sguardo limpido, sereno e sicuro sulle cose, è artista: in quanto le cose gli appaiono fuori delle loro connessioni superiori, come perle sciolte da una collana, e perdono il loro valore di relazione, e solo guida tra esse è il caso e il capriccio della fantasia o l'allettamento sensuale, è dilettante. Dilettante, ma artista del dilettantismo, che può essere artista grande, perché niente di umano dev'essere alieno dall'uomo, e anche questa disposizione spirituale ha la sua propria realtà e il suo significato.

I capi d'accusa possono capovolgarsi e diventare elementi portanti per la caratterizzazione inequivocabile della fisionomia dannunziana. L'elevamento di d'Annunzio a simbolo della 'fin de siècle' e il paragonarlo ad altri artisti che avevano svolto la medesima funzione in altri tempi della storia letteraria ugualmente sospetti, significava riconoscergli un ruolo fondamentale nella cultura della decadenza italiana ed europea. Egli mancava, secondo Croce, di incursioni verticali energiche e proficue nel profondo dell'uomo,

di commozioni forti, ma è anche vero che il tempo cui d'Annunzio appartiene è quello che si regge sull'affermazione delle forze distruttive, sull'«epicureismo pratico».

Questa conclusione critica, che porrà Croce sul piedistallo del grande interprete, acuto e leale nei giudizi, non sembra interessare la posizione ferma e chiusa di De Lollis verso il nuovo, frenato da una sensibilità più datata, nonché mal disposto dalla figura di un d'Annunzio assunto a ingombrante monumento dei suoi giorni, con il quale, nel bene e nel male, bisognava ormai fare i conti, anche quando osava rivisitare la sacralità dei miti greci.

3 De Lollis, d'Annunzio e la guerra

Ma la vera e propria diversità di opinioni si palesò al momento dell'entrata dell'Italia in guerra. De Lollis contestava con ironia non dissimulata la gestualità prorompente del rientro a trombe spiegate di d'Annunzio dalla Francia, dove, non va dimenticato, il poeta si era rifugiato per sfuggire ai creditori. In una nota del suo *Taccuino di guerra*, per la precisione quella del 18 novembre 1916, De Lollis, riportando il pensiero di un amico, secondo il quale d'Annunzio sarebbe l'eroe che va in cerca della morte, aggiunge di suo, non senza sarcasmo, un inequivocabile e incredulo «ohibò: d'Annunzio cerca la morte: ohibò!» (De Lollis 1955, 22). Lo stesso scetticismo aveva mostrato in privato il vecchio e saggio Emilio Treves nella circostanza del rientro e, in generale, per l'azione bellica di d'Annunzio: «Tu sei giovane e gridi Guerra! Guerra! Io son vecchio, e grido: Pace! Pace! [...] il 31 dicembre compio gli 80 anni ed entro nell'81; il 3 gennaio darò marito alla figlia di mia figlia. Sarà venuto il momento di dire: *Domine nunc dimitte servum tuum*» (d'Annunzio 1999, 808-9). Commentando il ritorno in Italia del poeta De Lollis scrive:

avrei preferito che Gabriele, [...] fosse, al gran momento, rientrato in patria, senza chiasso, senza preannunzi, senza complicati programmi, e, a piedi o a cavallo, sul campo di battaglia o altrove, avesse fatto il suo *dovere* nel modo più opportuno e più utile alla patria. Ma Gabriele d'Annunzio è un magnifico, stupefacente sensuale. Egli non vede e non sente che l'esteriore delle cose. [...] La gloria - come delizioso frutto mondano - come *conditio sine qua non* dell'azione compiuta. L'eroico non in quanto appannaggio d'una eccezionale umanità interiore, ma in quanto barbaglio d'una fastosa azione. (De Sanctis 2013, 97)

Per questa sua leggerezza e superficialità, peraltro rimproveratagli da più parti, De Lollis lo paragonava al vuoto Gerolamo Vida, canonico regolare della Congregazione di San Marco e agli altri secentisti idolatri della for-

ma e delle apparenze. Nell'*Orazione* di d'Annunzio pronunciata a Quarto il 5 maggio 1915, De Lollis sottolineava tanta insincerità e il trionfo delle retorica, invitando l'autore a lasciar da parte l'eroico:

«O se lo cerchi di una specie equivoca..., l'eroico-galante, così caro al nostro grande correghionale, Publio Ovidio Nasone, gran maestro dei sensi anche lui, e autore, oltre che di tante altre cose, di quelle *Eroidi*..., le quali d'eroico non hanno che la nobiltà, la distinzione dei personaggi, e, nel resto, non son che squisite galanterie e dolciastre sentimentalità» (De Sanctis 2013, 107).

Il tono diffidente delle parole scritte da De Lollis in queste circostanze non hanno solo un'origine emotiva e di isterica avversione per l'illustre e, comunque, insopportabile conterraneo, ma hanno le loro più profonde radici nella formazione e nelle convinzioni ideologiche di chi, come De Lollis, al momento delicato dell'entrata in guerra dell'Italia, combatteva gli interventisti a favore dei neutralisti appellandosi a ragioni storiche (cf. Pierfelice 2002). De Lollis si schierava con i neutralisti perché cresciuto sulle pagine della filosofia idealista tedesca e nel culto del rigore e dell'ordine della ricerca scientifica positivista. Egli con coraggio, e in un clima ostile, cercò di rintuzzare la criminalizzazione in atto, per ragioni opportunistiche, del mondo tedesco e il 2 settembre 1914 scriveva una lettera ad Alberto Bergamini del *Giornale d'Italia* prendendo le difese della Germania, rintuzzando le accuse di chi accusava i tedeschi di barbarie, difendendo invece la «perfetta organizzazione militare» che è spia «della solidità d'una nazione». Per giunta, e qui era il punto, De Lollis si appellava ai valori dello spirito che la Germania aveva sempre coltivato trasmettendoli all'Occidente: «Ma, in compenso, è proprio essa, la *barbara*, che ha dato all'Europa moderna il senso della vita interiore; è essa che ha reintegrato il valore e i valori dello spirito, facendo la debita parte ai diritti del cuore di contro a quelli, gelidi, dell'intelletto; è proprio essa che ha accesso e messo in vista il faro dell'ideale». ⁴ A tutto questo si aggiungeva la «propria grandezza scientifica, industriale, commerciale, militare, a forza di virile volontà, di severo raccoglimento, di lealtà sociale, di ordine, di disciplina», di contro al senso di «autonomia, di iniziativa e di perfezione individuale che par sia un privilegio della razza latina».

L'antidannunzianesimo delollisiano, dunque, affondava su motivazioni niente affatto superficiali in un contesto infervorato e incendiario in cui d'Annunzio era oggetto di contesa. Gli amici di certo non avevano dubbi: «Lasciate che gli facciano guerra. La guerra giova all'ingegno vero, e serve a rendergli più facile e più rapido il trionfale cammino. Lasciate nei fossi le

4 La lettera al Bergamini, col titolo «Germania barbara?», si legge in De Sanctis 2013, 4.

rane invidiose». ⁵ Tale la confidenza di Angelo Conti a un sodale di cordata come Angiolo Orvieto, mentre maturava l'ascesa del Vate, con il conseguente dilagare del dannunzianesimo fisiologico e virulento e di un anti-dannunzianesimo altrettanto fisiologico ma più razionale. Le motivazioni, come si è già detto, erano diverse e andavano dalla semplice antipatia e invidia per il primo piano conquistato dall'arrogante personaggio, alle idee contrarie sulla non facile questione della guerra (cf. Oliva 2014, 99-112). Accusato di pusillanimità, insieme ai Barzellotti, ai Chiappelli, ai Croce, ai Carafa d'Andria, definiti da *Lacerba* «sbirri, cortigiani e ambiziosi», De Lollis rispose con un gesto eclatante arruolandosi volontario a oltre 50 anni di età, pur non condividendo le scelte governative, allontanando da sé ogni sospetto di vigliaccheria:

Io credo che quelli i quali si mettono a disposizione della Patria, e, per essa, del Ministero della Guerra, farebbero forse meglio, ora ch'è passato il primo momento, a non annunziarlo su pei giornali... Gli atti, profondamente sentiti e spontanei, si producono con una profonda naturalezza, che si trae dietro, fatalmente, una pienezza di contento interiore, la quale non ha alcun bisogno di completarsi con manifestazioni esteriori. (De Sanctis 2013, 115)

E certo, stando a quando si legge nei *Taccuini* di guerra del soldato De Lollis la vita di trincea al fronte non fu agevole, ma lì chiese sempre di rimanere rifiutando le agevolazioni e le offerte di miglioramento della propria condizione. Gli appunti vergati con mano frettolosa rivelano la sua capacità di resistenza fisica e morale, l'orgoglio di star compiendo niente altro che il proprio dovere, divenendo esempio di incoraggiamento per i giovani (cf. Russo 1975).

D'altro canto, d'Annunzio, com'è noto, viveva la propria guerra con ben altro spirito, senza rinunciare all'impegno concreto, anche se non eludendo di certo gloria e onori. Tuttavia, De Lollis, sempre scettico nei suoi confronti, ne fissava, non senza esagerazione, l'immagine nel «sapiente cantore di nudità femminili [...] di osceni e bianchi ventri, di illustri adultere, o de la pelle bronzina di mulatta d'una Venere rusticana» (De Sanctis 2013, 107), come se dai tempi dell'*Intermezzo di rime* gli anni non fossero mai passati. Al tempo stesso, con modi più pacati, il buontempone Emilio Treves tornava alla carica con una lettera di ammirazione affettuosa del 6 ottobre 1915 ma non priva di *humor*:

Che l'opera tua dovesse rimanere immortale nella letteratura, si sapeva da un pezzo; ma nessuno s'immaginava che saresti entrato in pieno nella

5 Lettera inedita ad Angiolo Orvieto, 5 aprile 1896: *Carte Orvieto* I, 3, Gabinetto Vieusseux.

storia d'Italia, che il tuo nome si sarebbe associato così fortemente e in prima linea al secondo risorgimento. Dopo ciò, come può un umile mortale rivolgergli la parola e narrarti i casi suoi? (d'Annunzio 1999, 513)

Bibliografia

- Andreoli, Annamaria (2000). *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*. Milano: Mondadori.
- Bianchetti, Egidio (a cura di) (1968). *Gabriele d'Annunzio: Prose di ricerca*. 3 voll. Milano: Mondadori.
- D'Annunzio, Gabriele (1968a). *Di un maestro avverso*. Bianchetti 1968, 2.
- D'Annunzio, Gabriele (1968b). *Teneo te Africa*. Bianchetti 1968, 3.
- D'Annunzio, Gabriele (1999). *Lettere ai Treves*. A cura di Gianni Oliva. Milano: Garzanti.
- De Lollis, Cesare (1899). *Gerardo Hauptmann e l'opera sua letteraria*. Firenze: Le Monnier.
- De Lollis, Cesare (1920). *Saggi di letteratura francese*. Bari: Laterza.
- De Lollis, Cesare (1929a). *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*. A cura di B. Croce. Roma-Bari: Laterza.
- De Lollis, Cesare (1929b). *Reisebilder e altri scritti*. Prefazione di Benedetto Croce. Roma-Bari: Laterza.
- De Lollis, Cesare (1955). *Taccuini di guerra*. A cura di Massimo Colesanti. Firenze: Sansoni.
- De Lollis, Cesare (2003). *Reisebilder, altri scritti e testimonianze*. A cura di Enrico Elli e Filippo Pierfelice. Teramo: Amici del libro abruzzese.
- De Lollis, Cesare (2010). *Scrittori di Germania*. A cura di Fausto De Sanctis. Pescara: Sigraf.
- De Sanctis, Fausto (1992). *Cesare De Lollis e la cultura del suo tempo*. Chieti: Vecchio Faggio.
- De Sanctis, Fausto (2006). *L'Abruzzo negli scritti di Cesare De Lollis*. Pescara: Istituto di Studi Abruzzesi.
- De Sanctis, Fausto (2013). *Cesare De Lollis e la Grande Guerra*. Pescara: Editrice Sigraf.
- De Sanctis, Fausto (2016). *Casalincontrada e la Grande Guerra*. Pescara: Centro Studi Delollisiani.
- De Sanctis, Fausto (2017). *Alceste De Lollis poeta, scrittore e patriota del Risorgimento*. Casalincontrada: Centro Studi Delollisiani.
- Monteverdi, Angelo (1969). s.v. «C. De Lollis». Grana, Gianni (a cura di.), *I critici*. Vol. 3 di *Letteratura italiana: i critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*. Milano: Marzorati.
- Moreni, Carlotta (1997). *"Cronaca bizantina" (1881-1886)*. Indici. Introduzione di Gianni Oliva. Roma: Bulzoni.

- Oliva, Gianni (1992). *D'Annunzio. Per una grammatica dei sensi*. Chieti: Solfanelli.
- Oliva, Gianni (2014). «Faville di guerra. D'Annunzio e i giorni dell'intervento». *Studi Medievali e Moderni*, 18(1-2), 99-112.
- Pierfelice, Filippo (2002). «Il neutralismo germanofilo di Cesare De Lollis». *Bollettino della Deputazione abruzzese di storia patria*, 92, 189-239.
- Russo, Umberto (1975). . Russo, Umberto, *Studi sul De Meis e sulla cultura abruzzese tra Otto e Novecento*. Pescara: Editrice Trimestre.
- Tonelli, Luigi (1929). *Alla ricerca della personalità*. Catania: Studio editoriale moderno.
- Trompeo, Pietro Paolo (1928). «De Lollis scrittore». *La Cultura*, 7(11-12).

